

L'IRAN

E L'ATTACCO DELL'ANNO 1404¹



I MOTIVI DELL'ATTACCO (né tattici né strategici)

- Sopravalutazione della facilità dell'esperienza venezuelana (che comunque ancora impegna gli States per l'embargo navale).
- La convinzione trumpiana dello "smetto quando voglio" e del "tengo tutto io sotto controllo" (ma gli Epstein files, come promessa elettorale, dicono il contrario)
- Epstein files (gli argomenti "Iran" e "ufo" tirati fuori da Trump in contemporanea, come distrazioni di massa)
- Il peso di Israele, la visione americana messianica dell'evangelismo sionista, la convinzione ancora viva di essere il "paese della luce" in senso protestante-puritano, la nazione eletta (dimostrata anche dai recenti show "di fede" nello studio ovale), la «city upon a hill» (città sulla collina) e, infine, l'influenza dei neocon (rappresentati da Marco Rubio, dal Dipartimento di Stato e dalla Cia; il vertice del Pentagono, invece, non è affatto convinto dell'attacco, tanto che si è precipitato a sottolineare che l'uccisione di Khamenei non fosse opera americana; e tantomeno convinta è la base "m.a.g.a.", rappresentata soprattutto da J.D. Vance in questo caso).

Questa decisione rispecchia la visione elementare del mondo posseduta dall'Amministrazione Trump.

¹ L'attuale anno persiano è il 1404. Il nuovo anno, 1405, inizierà il 21 marzo 2026, in coincidenza con l'equinozio di primavera (Nowruz). Il calendario persiano è un calendario solare utilizzato correntemente in Iran e in Afghanistan. Sembra sia il calendario più accurato fra quelli di largo uso: mentre il calendario gregoriano presenta un errore di un giorno ogni 3.226 anni, il calendario persiano necessita una correzione ogni 141.000 anni. Esso, infatti, individua gli anni bisestili (anni di 366 giorni) con un sofisticato procedimento di intercalazione; inoltre, fissa l'inizio dell'anno in un fenomeno naturale: il verificarsi dell'equinozio di primavera da osservare di anno in anno con rilevamenti astronomici.

DURATA

Dipende da due fattori:

- Il ruolo della Cina (se e quanto interviene)
- Durata della capacità di fuoco statunitense e della corsa a distruggere le basi missilistiche iraniane (ma i droni sono lanciati da camion e le rampe sono letteralmente insabbiate: difficile eliminare tutta la capacità di fuoco iraniana).

SITUAZIONE DI FUOCO AMERICANO

L'Iran è un grande stress test degli Stati Uniti, per gli USA stessi, per la Cina, per il mondo intero e per tutti noi analisti. La storia, dopo, potrebbe cambiare e di molto, soprattutto nell'atteggiamento dei c.d. alleati del Golfo.

Va premesso che nel 2026 l'industria bellica statunitense sta ricevendo massicci investimenti, passando da una produzione "just-in-time" ad una strategia di reindustrializzazione. La domanda cardine, tuttavia, oggi è: quanto dureranno gli States con questa frequenza di fuoco, avendo già ridotte le loro scorte?

Si dice che nel primo giorno di attacco gli USA abbiano impiegato circa il 10-15% dei missili a loro disposizione. È stato calcolato che, a questo ritmo, in 4 settimane di guerra



Figura 2 Drone iraniano Shahed

Essi dilapideranno il 45% delle loro

capacità missilistiche. Inoltre, vengono usati missili patriot da 4 mil. di dollari ciascuno per abbattere droni da 20.000 dollari ciascuno (di norma minimo 3 o 4 intercettori colpiscono un solo bersaglio). Ma, soprattutto, c'è un ingiustificato spreco di missili intercettori THAAD - Terminal High Altitude Area Defense (Difesa d'area terminale ad alta quota), da 12,7 mil. di dollari ciascuno (a bilancio statunitense 2024 ne erano 12 e a bilancio 2025 ne erano 36), dei quali, attualmente, la Lockheed Martin

ha una capacità produttiva pari a 51 al mese, destinati a tutti gli acquirenti (Arabia Saudita con 11 batterie e 360 missili intercettori, per circa 15 miliardi dollari complessivi, ordinate a marzo 2019 e con consegne fino al 2026; Emirati Arabi Uniti con 2 batterie in servizio; Stati Uniti con circa 8 batterie) e la cui costruzione singola, tra assemblaggio, test e integrazione richiede mesi, rendendo la produzione limitata rispetto alla



Figura 3 Missile THAAD

domanda in contesti di conflitto (a causa della bassa velocità di produzione, la sostituzione degli intercettori utilizzati in combattimento può richiedere diversi anni). Da tenere presente che Israele 8 mesi fa (c.d. guerra dei 12 giorni) consumò da sola 150 thaad. Gli Usa ora hanno dirottato missili dall'Est (destinati alla difesa di Taiwan) al Golfo Persico e lasciato nel Pacifico 1 sola portaerei (delle 4 su 11 operative). In particolare, sono dirottati gli intercettori Thaad



Figura 1 L'Iran, circondato dalle basi americane

(schierati in Corea del Sud e a Guam, per scoraggiare la Corea del Nord e la Cina), i Patriot e gli Standard Missile. Preoccupa anche la diminuzione delle scorte dei missili da crociera Tomahawk e altre armi lanciate dal cielo contro obiettivi iraniani, munizioni che invece sarebbero molto richieste nelle prime fasi di un potenziale conflitto con la Cina.

Per avere un metro di paragone di cosa significhi una dotazione d'armi in linea con le esigenze tattiche sul campo, si può guardare ai dati della guerra in Ucraina: nel 2024 i Russi utilizzavano 60.000 colpi d'artiglieria al giorno a fronte di una produzione degli States di 40.000 al mese; di quegli stessi colpi, secondo le richieste ucraine, ne sarebbero occorsi 4,2 milioni l'anno solo per la sopravvivenza dell'Ucraina; e ancora, le batterie ucraine consumavano una media di 160 missili intercettori Patriot ogni mese a fronte di una produzione annua (2025) di 620 missili.

Ricordiamo infine alcune affermazioni relative. Quella del Segretario Generale della Nato Mark Rutte, nel 2025, sempre a proposito della guerra d'Ucraina: la Russia produce munizioni a un ritmo circa quattro volte superiore a quello dell'intera Alleanza Atlantica: "l'industria bellica russa produrrebbe in tre mesi ciò che la NATO produce in un anno". Alla vigilia delle operazioni in Iran, il capo di Stato maggiore congiunto Dan Caine aveva avvertito la Casa Bianca che la carenza di munizioni e la mancanza di un ampio supporto militare da parte degli altri alleati degli Stati Uniti avrebbero aggiunto notevoli rischi. E ancora il Pentagono: "A rischio le nostre scorte difensive".

Secondo l'analisi di Limes (marzo 2025), gli Stati Uniti oggi non sono in grado di sostenere un conflitto prolungato ad alta intensità. L'industria bellica e gli arsenali sono in stato critico (ci sono due impianti per produzione di proiettili da 155 mm in Middletown-Iowa e Scranton-Pennsylvania, che hanno portato la produzione a 40.000 proiettili al mese), mancano munizioni (e materie prime, vedasi l'antimonio, e c'è un solo impianto per la polvere da sparo militare in Louisiana), la situazione della manutenzione per i mezzi di marina è drammatica, mancano operai (non vi sono più tecnici riconvertibili, come accadeva durante la II guerra mondiale, e nel comparto industriale Difesa i lavoratori sono passati dai 3,4 mil. nel 1992 all'attuale 1,1 mil.) e soldati sufficienti (solo il 12% dei giovani tra i 17 e i 24 anni è considerato idoneo all'arruolamento: gli altri o sono studenti, o hanno problemi di salute mentale, di sovrappeso e di droghe), frutto di trent'anni di disinvestimenti generali. Infine, le delusioni di Iraq e Afghanistan hanno eroso la volontà popolare di accettare sacrifici fiscali per il riarmo e la propensione bellicista del popolo americano (da un sondaggio Reuters-Ipsos, solo il 27% degli Americani sostiene l'attacco americano all'Iran, il 43% non lo approva e un 29% non si esprime).

ALLA CINA COSA INTERESSA?

Alcuni fattori potrebbero pesare sull'atteggiamento cinese nella vicenda: gli interessi economici e geo-commerciali, nonché i rapporti di vicinanza con l'Iran o, piuttosto, i possibili vantaggi strategici ricavabili nella sottile partita a scacchi combattuta con l'avversario americano? Cosa pesa di più sul piatto della bilancia? Il petrolio, facilmente rimpiazzabile dalle enormi quantità non utilizzate dai produttori (e quindi l'aumento di produzione da parte

L'ITALIA PUÒ ESSERE COLPITA DALL'IRAN?

Premesso che le autorità iraniane hanno affermato che chiunque collaborerà col nemico verrà considerato un possibile bersaglio (come hanno già dimostrato) e considerato che l'Italia rappresenta un trampolino ravvicinato per attacchi aerei americani, soprattutto dalle basi di Aviano e Sigonella, e che numerosi nostri militari sono presenti in missioni congiunte in zona, alla domanda bisogna purtroppo rispondere sì. Tra l'altro, lo spostamento precauzionale, avvenuto il 10.3.26, di aerei cisterna dalla base di Al Udeid, in Qatar, principale hub della forza aerea statunitense in Medio Oriente, fa temere un maggiore coinvolgimento almeno logistico delle basi italiane.

L'Iran possiede almeno 3 suoi missili balistici con gittata sufficiente: i Khorramshahr (2-3.000 km di gittata), i Ghaem 100, razzo utilizzato anche per scopi civili di telecomunicazione (in grado di colpire ogni angolo del nostro Paese), i Simorgh (uccello della mitologia persiana che faceva cadere a terra le sementi di tutte le piante selvatiche, una sorta di catarsi diserbante) sviluppati con la Corea del Nord e in grado di colpire tutta l'Europa.

Bisogna, poi, recedere dalla presunzione tipicamente occidentale, ostentata dal nostro Esecutivo ("Italia non è in guerra e non intende esserlo") e che ha, tutto sommato, funzionato in Ucraina (dove, però, l'antagonista era di tutt'altra specie): in questo caso, invece, non sarà l'Italia a stabilire se siamo o no in guerra (l'eventuale posizione di cobelligerante), ma starà, come ovvio, all'Iran interpretare e qualificare i comportamenti tenuti in questo frangente dal nostro Paese e l'aiuto che stiamo dando ed abbiamo promesso agli attaccanti. Purtroppo, il dilemma verrà risolto solo a cose fatte, visto che ormai ogni formalità diplomatica è divenuta obsoleta.

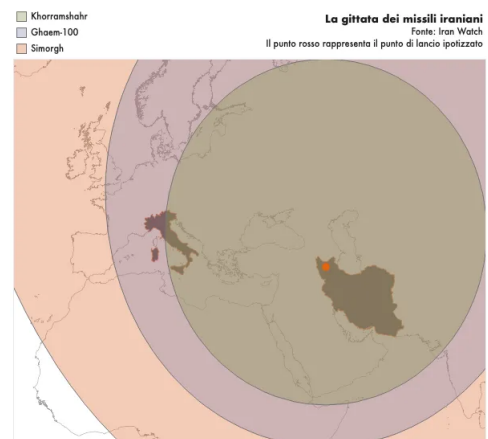


Figura 2 Area di efficacia potenziate dei missili balistici iranici

OBIETTIVI DIVERSI

In tutto questo, cosa ci guadagnano gli USA? È la domanda che si stanno facendo anche molti Americani, persino al Pentagono. E l'apparente mancanza di una strategia, il racconto



Figura 3 Il Segretario di Stato Marco Rubio mentre cerca di spiegare le motivazioni dell'attacco all'Iran

continuamente mutevole sugli obiettivi ma anche sulle stesse motivazioni dell'intervento da parte delle diverse figure dell'Amministrazione americana, ci testimonia la confusione regnante. Certamente un effetto sperato è danneggiare a distanza l'avversario cinese, come appalesato nell'operazione Venezuela. In altri, termini, da un po' di tempo, la politica estera americana sembra principalmente indirizzata non a ciò che conviene agli Americani, ma a ciò che può

danneggiare i competitors. Sicuramente, l'instabilità nei commerci mondiali, la chiusura di una fonte energetica e il tentativo di mettere fine ad influenze politiche e monetarie in zona, può danneggiare l'antagonista cinese.

È legittimo, tuttavia, pensare che in realtà vi siano altri e maggiori interessi personalistici: all'Amministrazione americana interessa rimestare nel torbido per occultare i problemi interni (economico-finanziari e giudiziari) ed al presidente Trump dar seguito agli impegni assunti (chissà quali?) con gli Adelson e la loro lobby (come ha esplicitamente dichiarato al mondo lo stesso Trump alla Knesset del 13.10.2025). Qualche malalingua dice, poi, che "Epic Fury", il nome dell'operazione militare americana, in realtà nelle sue iniziali EF richiami le stesse iniziali di "Epstein Files". Le motivazioni dell'impresa in Iran riassunte, insomma, dalla ricostruzione fotografica accanto:



Posto, ovviamente, che dei "popoli oppressi" agli "imperi" non può interessare nulla, come dimostrano ancora una volta i Venezuelani e ora gli Iraniani, poiché, come spesso ripete Dario Fabbri, gli Stati non sono o.n.g., bisogna a tal punto evidenziare le ultime dichiarazioni di Donald Trump. Il Presidente ha affermato che, non solo vorrebbe aver parte nella scelta della nuova guida iraniana (che, ricordiamo, è una guida spirituale), ma che comunque accetterebbe



Figura 4 Franklin Delano Roosevelt con il dittatore nicaraguense Anastasio Somoza García

anche una guida religiosa appartenente all'attuale regime, purché equilibrata e favorevole agli interessi di USA e Israele nella zona. Viene, a tal punto, alla memoria la frase attribuita nel 1939 al presidente democratico degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, con riferimento al sostegno di Anastasio Somoza García, leader del Nicaragua, unanimemente riconosciuto come dittatore spietato: «He may be a son of a bitch, but he's our son of a bitch» ("può essere un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana"). Sia quel che sia purché dalla nostra parte....con buona pace delle libertà e dei sogni dei

giovani iraniani e degli illusi europei che credono ancora che, appunto, le Nazioni siano delle ong.

Per Netanyahu invece c'è, come ha egli stesso detto, il coronamento di un sogno durato quasi 40 anni: quello di far piazza pulita di ogni rivale in Medio Oriente, dell'unico competitor rilevante in ogni settore, protettore inoltre delle varie milizie anti-sioniste, anche in vista di sviluppi futuri (la Grande Israele). Con quale mezzo? Il frazionamento dello Stato iranico. Basta analizzare il suo discorso del 2.3.2026, rivolto agli Iraniani in Farsi, per richiamare un orgoglio antico preislamico (anche il nome dell'operazione, che per Israele è "roaring lion - ruggito del leone" -

come tradizione derivante da nome biblico: libro del profeta Amos “il leone ruggisce, chi non tremerà? Signore Dio ha parlato” versetto 3.8 – che si riaggancia al nome dell’operazione del giugno 2025 che portavano il nome "Leone che si solleva", chiaro messaggio alle fazioni dissidenti persiane), e rivolto alle singole etnie (Netanyahu cita singolarmente Persiani, Curdi, Azeri, Ahwazi, Baluchi) nella speranza che separatamente si rivoltino per formare un mosaico di staterelli tipo Libia.

PER BENJAMIN NETANYAHU UNA VERA OSSESSIONE PSICOTICA, CHE HA CONTAGIATO UNA NAZIONE INTERA.

Bibi⁴ è stato un assiduo distruttore di ogni possibile accordo pacifico con l’Iran. Fin dagli anni novanta, il Primo Ministro israeliano ha parlato di un'imminente minaccia nucleare. Nel 1992 Netanyahu, allora deputato della Knesset, disse, durante una seduta parlamentare, che all’Iran mancavano «tra i tre e i cinque anni» per avere la bomba nucleare e che la minaccia doveva essere «sradicata da un fronte internazionale guidato dagli Stati Uniti». Nel 1995, nel suo libro “Fighting Terrorism”, Netanyahu tornò a parlare della minaccia nucleare iraniana dicendo che l’Iran avrebbe ottenuto l’arma atomica in un tempo «tra i tre e i cinque anni». Netanyahu non spiegò, però, il motivo per cui stabiliva la stessa scadenza di tre anni prima, nonostante nel frattempo fossero passati – appunto – tre anni. Il 10 luglio 1996 Netanyahu, diventato primo ministro di Israele, tenne il suo primo discorso al Congresso statunitense. Citando i regimi antidemocratici del Medio Oriente, disse nuovamente che l’Iran era molto vicino a raggiungere l’obiettivo atomico. Nel 2002 Netanyahu si rivolse di nuovo al Congresso statunitense – un record di inviti a nessun altro leader permesso – e ribadì lo stesso concetto espresso sei anni prima, riguardo i legami tra eventi in Iraq ed eventi in Iran: “Se voi destituite Saddam vi garantisco che ci saranno conseguenze estremamente positive in tutta la regione.”...e gli States subito eseguirono, sotto la spinta di Donald Rumsfeld e Dick Cheney⁵.

Il punto di massima tensione è stato raggiunto nel 2010, quando Netanyahu e l’allora ministro della Difesa Ehud Barak (amico intimo e probabile reclutatore di Jeffrey Epstein) ordinarono all’esercito e al Mossad di prepararsi a un attacco contro l’Iran, senza nemmeno avvertire l’alleato americano, ma i capi militari e alcuni membri dello stesso governo israeliano riuscirono a bloccare il progetto.

Nel 2014, nuovo tentativo e il Presidente Obama arrivò a minacciare l’abbattimento di caccia israeliani per impedire un attacco alle infrastrutture nucleari iraniane.

⁴ Bibi, abbreviazione di Benjamin, con cui viene confidenzialmente appellato Netanyahu.

⁵ Donald Rumsfeld e Dick Cheney sono stati figure chiave dell’amministrazione Bush Jr., noti come "falchi" neoconservatori che hanno guidato la politica estera statunitense post-11 settembre, inclusa la guerra in Iraq. Rispettivamente come Segretario alla Difesa e Vicepresidente.



Nel marzo 2015, durante il suo ennesimo discorso al Congresso degli Stati Uniti, invitato dai Repubblicani senza previo accordo con la Casa Bianca, Benjamin Netanyahu attaccò duramente Obama, dicendo cose molto dure sull'accordo che l'amministrazione di Barack Obama stava tentando di trovare con il governo iraniano guidato dal Presidente Hassan Rouhani, nel chiaro tentativo di far saltare le trattative. Anzi, oltre a mobilitare gli Ebrei americani contro l'intesa, alcuni reports riferiscono che, per sabotare le trattative, Israele abbia tentato di divulgare dettagli dei negoziati ed abbia fabbricato prove dell'avvicinamento dell'Iran all'atomica. Nel successivo famoso discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (quello in cui mostrò un cartello su cui era disegnata una bomba, divisa schematicamente in alcuni stadi), Netanyahu spiegò che mancavano pochi mesi all'atomica iraniana (ormai una barzelletta!) e che Israele non avrebbe consentito all'Iran di andare oltre un certo punto nello sviluppo dei suoi armamenti atomici. L'ossessione, come l'abbiamo definita, si è protratta fino ai giorni nostri e si sta implementando nei vari teatri di guerra aperti da Tel Aviv.



Figura 5 B. Netanyahu all'Assemblea generale dell'ONU - 2015

STRATEGIA DIFENSIVA IRANIANA, LO STESSO MESSAGGIO DEL 7 OTTOBRE

Si può ipotizzare che esista un sottile filo rosso tra il messaggio contenuto nell'azione del 7 ottobre 2023 di Hamas e quello lanciato dall'attuale strategia difensiva di Teheran. Entrambe le comunicazioni sottese sono rivolte ai vicini di casa sunniti ed ai vari proxy dell'area mediorientale. L'azione del 7 ottobre '23 riteniamo sia stata conseguenziale alle trattative in corso in quella zona, di cui punta di diamante erano i c.d. Accordi di Abramo. Quale era il significato profondo di questi ultimi? L'intenzione degli Stati Uniti di defilarsi dal pantano mediorientale, lasciando i Paesi "amici" dell'area sotto l'ombrello protettivo (nucleare) di Israele (che avrebbe di fatto preso il ruolo degli USA). La Cosa era tutto sommato ben accetta ai destinatari, in quanto Israele rappresenta anche l'eventuale partner commerciale e scientifico più evoluto della zona. In altri termini, il vantaggio poteva essere reciproco.

Cosa quindi avrebbe voluto dimostrare Hamas? La non convenienza a consegnarsi alla protezione israeliana (il che avrebbe significato la fine della causa palestinese) poiché Israele non sarebbe stata in grado di difendere nemmeno sé stessa. Tradotto in termini fattuali, l'intento sarebbe stato di far saltare gli Accordi di Abramo, evitando il completo isolamento dell'elemento etnicamente e culturalmente spurio dell'area, l'Iran, e l'annichilimento dei suoi proxy.

Il filo rosso prosegue oggi. La strategia difensiva di Teheran e gli attacchi mirati a tutti gli Stati del Golfo e a coloro che vengono a qualsiasi titolo coinvolti nel conflitto (vedasi i Britannici a Cipro), sembrano adottare lo stesso messaggio comunicativo: mettervi dalla parte di Israele e degli Stati Uniti non vi conviene. La destabilizzazione con l'allargamento del conflitto, poi, non può che giocare a favore delle difficoltà iraniane. Ovviamente, c'è anche una speranza

conseguente: che detti Paesi coinvolti, capito il messaggio, bloccati i loro commerci, le loro esportazioni e il loro turismo, facciano pressioni sull'alleato americano affinché cessi le ostilità. In verità, in questo senso, qualche segno di insofferenza al conflitto c'è già stato, visto lo stravolgimento di vita portato improvvisamente dagli States in regni floridi, ricchi, pacifici e aperti al mondo.

LA DISTRUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE, DELLA CREDIBILITA' E DELL'AFFIDAMENTO IN SOLUZIONI PACIFICHE CONCORDATE.

Sorvoliamo sulla legalità di un attacco unilaterale "preventivo" a due Paesi sovrani (Iran e Libano), sulla quale persino il Ministro Crosetto è riuscito ad esprimersi: d'altronde, sul tema mi ero ampiamente espresso nel mio scritto "Approfondendo la questione palestinese" del 2023, in cui sostenni che "se Israele avesse messo lo scarpone in Gaza", la più grande vittima indiretta dello scontro sarebbe stato il Diritto Internazionale; veniva posta in ballo, cioè, la "credibilità dell'intero Occidente (di cui Israele fa parte) nei confronti del Diritto internazionale ed il comportamento israeliano nei confronti delle risoluzioni dell'ONU, degli ammonimenti della Corte di Giustizia dell'Aia, delle azioni qualificabili crimini di guerra, vanno a compromettere definitivamente la sacralità del diritto internazionale."

Non solo il diritto internazionale, ma non ci saranno nemmeno più negoziatori disponibili dopo Doha, Ginevra e Oman, visto che non solo le parole dei negoziatori non valgono più niente, ma gli stessi rischiano la vita.

Anche questa volta, c'erano in corso, infatti, negoziati a Ginevra con la mediazione dell'Oman, che, a detta del mediatore omanita, stavano giungendo a buon fine proprio il giorno prima dell'attacco. Anche precedentemente, nel giugno del 2025, poco prima della "guerra dei 12 giorni", erano state intavolate trattative, ospitate anche a Roma, interrotte dall'attacco israeliano. Per non dimenticare il bombardamento di Doha (Qatar) il 9 settembre 2025 sulla villa che ospitava la delegazione di Hamas per trattare la proposta di tregua americana, eseguito dagli aerei con la stella di David sotto la guida dello Shin Bet (o Shabak), cosa alquanto atipica ed indicativa di un certo dissidio interno.

Fu proprio Trump a rottamare, nel 2018, l'Accordo del 2015 sul programma nucleare iraniano (Joint Comprehensive Plan of Action), dopo un negoziato durato ben 10 anni, e che conteneva clausole tecniche molto stringenti per garantirne il carattere esclusivamente civile (come il limite massimo di arricchimento dell'uranio al 3,67%; cessato l'accordo, l'Iran aveva superato il 60%). E ne seguirono nuove e più pesanti sanzioni per gli Iranian, che fecero loro definitivamente percepire l'immagine degli Stati Uniti come la minaccia diretta alla propria sopravvivenza. Questo ha favorito il rafforzamento della



Figura 6 La copertina di "in 1/2 ora" di Rai 3 sulle trattative USA-IRAN-OMAN

cooperazione con la Russia (Mosca ha sempre fornito tecnici e tecnologia all'Iran, mentre quest'ultimo oggi fornisce missili come i Fateh-110 e gli Zolfaghar, droni come gli Shahed 136, 131 e i Mohajer 6). Numerose sono state poi le esercitazioni navali congiunte fra Russia-Iran-Cina nel corso del 2024 nel Golfo di Oman e nell'Oceano Indiano. Il 17 gennaio del 2025 è stato firmato il Trattato di Partenariato Strategico da V. Putin e M. Pezeshkian su energia, difesa, commercio, tecnologia e un sistema di pagamento indipendente (con valute nazionali e prodotti finanziari autonomi); peraltro, il Trattato non costituisce un'alleanza militare e non include una clausola di difesa reciproca. La politica estera a stelle e strisce ha in pratica definitivamente cementato i rapporti irano-sino-russi (esattamente come ha gettato la Russia nelle fauci della Cina nei territori europei).

Peraltro, l'Iran fa ancora parte del "Trattato di non-proliferazione nucleare" (1968-1970), mentre Israele ha armi atomiche non dichiarate e non partecipa al Trattato, così come l'India ed il Pakistan (la Corea del Nord ha dichiarato il recesso nel 2003).

LA REPUBBLICA IRANIANA⁶ OGGI



La Repubblica Islamica ha un sistema politico definito "stato duale", che combina cioè elementi teocratici e democratici sotto la dottrina del Velayat-e Faqih (governo del giurista-teologo). Sotto la "Guida Suprema", autorità massima, che nomina i vertici militari, giudiziari e i membri religiosi del Consiglio dei Guardiani, c'è il Presidente della Repubblica, capo dell'esecutivo, eletto a suffragio universale ogni 4 anni. Il Parlamento è monocamerale (con 290 membri eletti direttamente) ed approva le leggi. Il Consiglio dei Guardiani (12 membri, metà religiosi e metà giuristi) controlla le leggi ed approva i candidati. Infine, l'Assemblea degli Esperti è un organo di 86 giuristi eletti, che elegge e revoca il Rahbar (la Guida Suprema).

La struttura istituzionale della Repubblica si è evoluta negli ultimi anni. Infatti, quella che in Occidente definiamo "teocrazia", nell'accezione di potere politico esercitato in nome di una divinità da una casta sacerdotale e dove le leggi statali coincidono rigidamente con i precetti religiosi, per l'Iran è da tempo un concetto alquanto sfumato. Sì, è vero, la "guida suprema" del Paese è l'Ayatollah, ma più correttamente dovremmo qualificarla "guida spirituale" e poco altro. Di fatto, da circa 20 anni quella che noi chiamiamo una teocrazia, in realtà si è trasformata in una dittatura diffusa militare. La riforma strutturale si è verificata principalmente durante la presidenza di Mahmoud Ahmadinejad (2005-2013) ed ha consolidato il potere dei Pasdaran (Corpo delle



Figura 7 Emblema del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica - Pasdaran

⁶ Fino al 1935, l'Iran era conosciuto in Occidente come "Persia", un nome derivato dal greco Persis, che però era proprio della regione sud-occidentale, chiamata Fars o Pars. Gli iraniani identificarono il loro Paese con il nome Ērān ("degli iraniani") sin dal periodo sasanide, "Terra degli Ariani". Il termine "Iran" (anticamente Ariyana) deriverebbe dall'indo-iranico ariya (sanscrito: arya) che significa «nobile». La radice ar è presente anche in altre lingue indoeuropee come il greco arios, aristos al superlativo, e il latino arius.

Guardie della Rivoluzione Islamica - IRGC), trasformandoli da forza militare a colosso economico e politico, nonché attenuando gran parte del potere effettivo dell'autorità religiosa. Ormai i Pasdaran hanno il controllo di settori strategici e sono preponderanti sullo stesso Esercito (Artesh). La vera guida del Paese è quindi suddivisa in un corpo miliziano/militare (riconosciuto dall'articolo 150 della Costituzione iraniana), un esercito ideologico di oltre 200.000 effettivi attivi, parallelo alle forze armate regolari, con divisioni navali e aeronautiche autonome, intelligence e controspionaggio. I Pasdaran hanno anche un'unità d'élite incaricata di difendere gli interessi iraniani all'estero: la al-Quds (Gerusalemme) fu protagonista nella lotta contro il Daesh (ISIS) in Iraq e nella guerra siriana a fianco delle forze governative.

Le forze armate regolari (Artesh), secondo le stime, hanno invece 820.000 effettivi. L'Iran si posiziona al 16° posto su 145 paesi nella classifica annuale del Global Firepower Index per il 2026. Ci sono poi diverse milizie e corpi paramilitari. Insomma, se gli Stati Uniti osassero porre "the boots on the ground" si troverebbero intrappolati tra l'esercito regolare e milioni di miliziani armati, in un territorio aspro e montuoso. Senza considerare che il sentore delle campagne è assolutamente più fedele al regime rispetto a quello dei centri urbani. Se Donald Trump avesse avuto buoni consiglieri, probabilmente sarebbe stato in grado di capire che "tagliare la testa al serpente" (come dicono in Israele) in Iran non sarebbe significata la capitolazione dell'intero Paese e che l'orgoglio millenario di quella popolazione non si sarebbe piegato allo straniero (forse bastava aver studiato la rivoluzione del 1979!)

L'IRAN E L'INIZIO DELLA RIVOLTA NEL 2025

Nel pieno di sabotaggi, corruzione ed un'economia in declino, provata da 40 anni di sanzioni internazionali, lo scorso anno è iniziata una forte e mirata pressione esterna sul riyāl, provocandone il crollo (il cambio è ai minimi storici con circa 1,3 milioni di riyāl per dollaro statunitense, con un calo di circa il 20 per cento nel solo mese di dicembre '25), che ha



Figura 8 Un riyal iraniano

accresciuto un'inflazione già alta al 42% in tutto il Paese, comportando il rapido aumento dei prezzi dei generi alimentari e dei beni di prima necessità. Molto esplicitivo è il dettagliato e minuzioso racconto che Fareshteh Sadeghi fa il 6.1.2026 dell'inizio delle proteste che hanno fatto da scintilla alla ben nota rivolta, repressa nella strage.⁷ All'inizio è proprio il ceto dei commercianti a scendere in piazza, soprattutto quello cittadino e persiano in particolare. Persino i gruppi allineati al regime hanno riconosciuto le difficoltà economiche del Paese e le ragioni della protesta. "Comprendiamo le

proteste, sentiamo le loro voci e sappiamo che hanno origine dalle difficoltà di sostentamento delle persone", ha dichiarato il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian. Il Governo, cioè, ha in qualche modo riconosciuto la legittimità delle manifestazioni, sia per l'oggettività della situazione, sia, ci permettiamo di aggiungere, per la provenienza delle stesse dal ceto borghese di stirpe persiana: le precedenti proteste iniziate nel settembre 2022 per l'omicidio della

⁷ <https://www.ariannaeditrice.it/articoli/il-crollo-della-valuta-iraniana-smaschera-gli-speculatori-dietro-la-crisi>

ventiduenne Mahsa Amini, furono per così dire “degradate” d’importanza in quanto avevano origine dalla città natale di Amini, Saqqez, nel Kurdistan, ossia da una comunità, quella curda, ritenuta “inferiore” nella gerarchia della società iraniana.

Il malcontento nelle proteste, poi, è cresciuto a partire dal conflitto dei 12 giorni tra Iran e Israele, aggravando ancor più la situazione economica.

Il fattore scatenante le proteste 2025-26 è stato dunque economico, a differenza dei precedenti movimenti incentrati su questioni particolari e libertarie (come quelle per l’obbligo dell’hijab).



Figura 9 Proteste a Teheran nel 2026

Purtroppo, sappiamo che la reazione governativa non è stata coerente con l’iniziale comprensione, ma è stata altresì di una ferocia inaudita, con l’uccisione di decine di migliaia di dissidenti, moltissimi dei quali giovani. Peraltro, tale ipotesi di repressione violenta era stata prevista da Trump, che aveva minacciato l’Iran di un intervento armato degli Stati Uniti se ci fossero state uccisioni fra i manifestanti. Tale minaccia, che aveva contribuito ad illudere e fomentare milioni di dissidenti al regime, in linea con il comportamento storico americano, non si è poi concretizzata, lasciando che la repressione potesse avere tutto il suo corso sanguinoso.

ASPETTI ECONOMICI

Con una superficie di 1.648.000 kmq (4 volte l’Iraq), quasi 90 milioni di abitanti l’Iran risulta (FMI 2024) la trentottesima economia mondiale e la quarta nell’area MENA (Medio Oriente e Nord Africa) per PIL nominale. La composizione demografica e la posizione sono tutte a suo favore: oltre il 50% della popolazione sotto i 35 anni; l’alto livello di alfabetizzazione (oltre il 90% nel 2022, fino al 97% tra i giovani dai 15 ai 24 anni) e istruzione (vanta uno dei tassi più alti al

mondo di laureati in discipline STEM - Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica - e le donne rappresentano circa il 60% della popolazione universitaria); la posizione geografica strategica (tra cui il controllo, assieme all’Oman, dello stretto di Hormuz, 54 km di corridoio largo 33 km.); le tante risorse naturali; una rete di



Figura 10 Lo stretto di Hormuz

infrastrutture, trasporti e telecomunicazioni sufficientemente sviluppata; un territorio aspro e montuoso, ma sconfinato. Questi i punti di forza.

Il nodo critico-strategico, sul quale si gioca gran parte della partita attuale dal punto di vista economico è lo stretto di Hormuz (uno dei famosissimi choke point - colli di bottiglia), dal quale transita un 20-30 % del commercio marittimo mondiale. Al momento, lo stretto non è chiuso, ma il suo traffico commerciale è fermato quasi completamente, fermo autoimposto dagli armatori per rischi e costi assicurativi.

L'Iran è al 3° posto per riserve petrolifere ed al 2° per riserve di gas naturale. Nel 2025 ha esportato 2 mil. di barili di greggio al giorno. Nel 2024 esportava 9 mld di mc. di gas naturale. L'Europa, in verità, non appare per ora a rischio per le forniture fisiche di GNL, che già per la crisi ucraina ha diversificato molto in fornitori (USA, Norvegia, Africa occidentale e settentrionale) e rotte; per quanto riguarda il greggio, l'Europa importa circa il 10-15% dalla zona persica e quindi avrebbe conseguenze soprattutto per la volatilità dei prezzi piuttosto che per le forniture fisiche: i futures sul Brent sono già saliti di quasi il 13%, quelli sul WTI (West Texas Intermediate) dell'8%; il gas naturale europeo del TTF (Title Transfer Facility, indice del famigerato mercato unionista di Amsterdam) si è impennato invece di quasi l'87% meno di una settimana, dopo la chiusura del fornitore Qatar (dal quale proviene 1/4 del commercio mondiale di GNL).

E, comunque, l'Italia appare ugualmente particolarmente esposta poiché quella zona fornisce il 40.7% dell'import di energia italiano (27.6 mld di euro) e per i tradizionali rapporti commerciali con quella regione.

Ricordiamo che l'Italia è tra i principali partner commerciali europei dell'Iran:

Export Italia → Iran 2024: 528.16 mil (alimentari, chimici, farmaceutici, macchinari)

Import Italia ← Iran 2024: 185.17 mil (agricoltura, silvicoltura, pesca, metallurgia)

Le sanzioni internazionali hanno ridotto a meno di 1/5 l'interscambio commerciale fra i due Paesi (di 5 mld di euro tra il 2015 ed il 2017).

Problematiche serie potrebbero toccare anche il settore alimentare: secondo il Global Food Forum di Farm Europe (think tank agricolo), nello stretto di Hormuz sono bloccati 1/3 dei fertilizzanti mondiali, una quota rilevante dei quali è prodotta da Russia e Bielorussia, sotto embargo. Si rischia di restare senza uno strumento fondamentale per le attività agricole.

Nel mio scritto del 27.11.2024, "Il clima influenza anche le rotte marittime - Il ruolo dei porti mediterranei", ebbi a sottolineare come il porto di Trieste fosse uno snodo strategico della business diplomacy iraniana in Occidente, grazie alla rete infrastrutturale dei corridoi transeuropei dei trasporti e la vicinanza alle raffinerie della Mitteleuropa, a cui Trieste è collegato tramite l'Oleodotto Transalpino. Era stato il ritiro delle sanzioni secondarie da parte degli Stati Uniti nel 2016, deciso dall'amministrazione Obama, a presentare all'Iran l'occasione di agire su Trieste. Tra l'altro c'era stato, nell'aprile 2016, un gemellaggio portuale tra il porto giuliano e quello di Shahid Rajaei. Già allora, però, l'inserimento nella black list americana della compagnia di navigazione iraniana Irsl nel novembre 2018 precluse ogni possibilità di commerciare via mare senza essere soggetti alle sanzioni statunitensi. Anche solo un'operazione di rifornimento o di rimorchio avrebbe portato, infatti, a dure ritorsioni da parte americana, e il semi-monopolio di Irsl e delle sue sussidiarie in Iran non offrì alternative. Nella

situazione attuale, quindi, solo il trasporto su gomma permette agli operatori iraniani di sfruttare il regime di porto franco di Trieste.

LE CONSEGUENZE NELLE TASCHE DEGLI ITALIANI

La spinta dei prezzi dell'energia porterebbe un rialzo dell'inflazione e un blocco di crescita industriale, con probabile stagflazione. Sempre che non si riapra al mercato russo.....

Il Codacons calcola che la "guerra di Trump" (o meglio, della c.d. "coalizione Epstein"), costerà agli Italiani (come sempre, non tutti) i seguenti importi annui: 165 euro di carburante, 380 euro per luce e gas, 93 euro per beni alimentari, 180 euro per trasporti = totale 818 euro annui per famiglia.



Figura 11 Le conseguenze per gli Italiani

L'Italia rischia un impatto economico complessivo fino a 33 mld. in sei mesi, pari all'1.5 % del PIL (per la manifattura potrebbe arrivare al 3.5%). Le PMI subirebbero un aggravio di bolletta energetica del 30-40% ed un aumento di costi logistici del 25-30% (stime Alessandro del Fiesco, presidente Asnali, del 4.3.2026). I settori più colpiti: vetro, acciaio, ceramica, chimica, carta, con un rischio di calo di produzione del 20%. A ciò si aggiunge il danno al settore trasporti, con un rincaro già del 5-10%. Se il conflitto dovesse protrarsi, una PMI su due sarebbe a rischio chiusura.

Servono, pertanto, interventi rapidi ed efficaci da parte del governo e dell'Unione in parallelo. Ad esempio, sulle tasse e gli oneri gravanti sulle bollette energetiche, sul rigido controllo dei prezzi di vendita alla grande produzione e al dettaglio, sull'approvvigionamento diversificato dei fornitori di idrocarburi (secondo la convenienza di prezzo, esclusi quindi gli States), sull'istituzione di fondi di sostegno per la liquidità delle piccole imprese. Da parte dell'UE, si potrebbe cominciare dal congelare completamente l'Emission Trading System (ETS), che impone al settore marittimo una "tassa sul carbonio" alle navi sopra le 5.000 tonnellate di stazza che fanno scalo nei porti UE, e da fondi a sostegno delle imprese che producono e risiedono nell'Unione, nonché da apposite direttive che incentivino riduzioni dell'i.v.a. nazionale. Il fattore determinante sarà il tempo, elemento da sempre critico per l'Unione, ma non certo per i governi nazionali.

11 marzo 2026

Federico Macaddino

p.s.

FB 6.3.26

"le prossime guerre si combatteranno per l'acqua", disse 30 anni fa Ismail Serageldin, ex vicepresidente della Banca Mondiale. Ora, l'Iran potrebbe darcene una dimostrazione prendendo di mira gli impianti di desalinizzazione dei Paesi del Golfo